

Novembre del '43

Tutto tace. Il brusio di una tromba intona il Silenzio, i volti chini ad ascoltare. Lamenti e grida d'aiuto lontane riemergono dagli abissi della Terra, spezzano la tranquillità del momento carica di tensione. I ricordi riaffiorano come foto sfocate, gli occhi s'intriso di lacrime nostalgiche. Una di esse, come rugiada, cade sul suolo, dimora eterna di quegli uomini caduti sotto ingiusta causa. Dietro ogni lacrima storie e vicende si susseguono. Storie di dolore, di soprusi, d'ingiustizie; ma anche storie di tenacia, coraggio, uguaglianza, libertà, umanità. Storie di uomini che hanno saputo reagire all'oppressione, in silenzio, nel giusto; senza mai abbassarsi al livello del nemico, senza impugnare mai le armi. Storie di Resistenza; ebbene Resistenza umanitaria.

E quella mattina, prima del Silenzio, prima dell'ammutolirsi generale, il valore puro della Resistenza sarebbe emerso.

Era un 25 Aprile, festa della liberazione, giorno dell'Italia, giorno del Tricolore. Sarebbe stata una commemorazione come tante, se tra i molti visi afflitti o annoiati non vi fosse stata lei, una graziosa signora, su una sedia a rotelle. Era tanto l'entusiasmo che aveva voglia di urlare a tutti, dopo settant'anni, ciò che ancora ricordava: un flusso d'immagini di disperazione e quasi nostalgia. Quella signora mi spingeva a distogliere lo sguardo dalle manifestazioni e a seguire incessantemente ogni suo movimento.

I suoi occhi brillavano, raccontavano, mi stupivano.

La donna, un po' invadente, si avvicinò ad un uomo e notò subito che era il Fabbro, suo vecchio amico.

Ella se lo ricordava ancora, mentre spensierati e felici giocavano in mezzo ai prati. D'un tratto, come un terremoto tutto cadde in frantumi, la gioia svanì, ogni cosa da allora cambiò.

Il Fabbro si trovava lì, a Colleparado, dopo settant'anni, in piedi, imbattuto dalla vita; pronto a gridare al mondo il suo dolore. Un dolore di un ricordo vivo seppur lontano. A segnarlo solo una cicatrice sull'occhio sinistro.

Che strana coincidenza incontrarsi dopo anni in luoghi così memorabili.

-Sei proprio tu? - domandò lei sorpresa,

-Si- gli rispose egli incredulo.

Rimasero a guardarsi per un intenso attimo, come se fosse una vita.

Quanti momenti dovevano riaffiorare dalla mente dei due vecchi amici.

Quante cose esprimevano quegli sguardi. Quanta nostalgia dei vecchi tempi! Quanto ribrezzo per l'accaduto!

Però mentre la mia mente elaborava questi pensieri infelici, loro parlavano sereni, non temevano gli sguardi, si stringevano per mano; finché il sindaco non richiamò la loro attenzione. Invitò il Fabbro ad avvicinarsi, e questi, come se volesse esternare da subito qualcosa che lo affliggeva dall'interno, iniziò a parlare con tutti i civili presenti, come se fosse tra amici cari.

-Qualcuno si chiederà perché oggi io sia qui a parlare con voi, ma non devo ricordarvi che oggi è la festa della nostra amata Italia. Piuttosto vorrei raccontarvi "perché" è la festa della nostra Italia. -

Queste poche parole bastarono per attirare l'attenzione di tutti i presenti distratti e annoiati, compreso me; cui quell'uomo aveva già suscitato interesse.

Dopo un istante di pausa riprese:

-Ma prima vorrei partire da qualche anno prima che questa festa fosse tale.

Avevo solo undici anni, se non ricordo male. Era il Novembre del '43, la guerra era cruenta e non lasciava respiro a nessuno. Io ero un semplice ragazzino di campagna figlio di contadini. Entrambi i miei genitori lavoravano presso la Certosa di Trisulti; sapete a quel tempo dava lavoro a molti. Io mi alzavo presto per badare ai campi e all'unica vacca di famiglia, con mio fratello. La vita a Colleparado era dura ma ce la potevamo cavare con poco.

I primi del mese arrivò un carro, era guidato da partigiani, erano forse una decina; con loro vi erano cinque o sei stranieri. Questi erano iugoslavi prigionieri internati dai fascisti nel campo delle fraschette ad Alatri. Erano stati liberati dai partigiani durante un trasferimento verso il campo d'internamento di Montefiascone, e a noi colpeparadesi vennero a chiedere aiuto.

Alcuni di loro andarono a nascondersi insieme ad altri ribelli del paese sulle montagne, verso Civita. Mio padre, santo com'era, fece nascondere i restanti nel fienile della nostra stalla; proprio sotto casa. -

Il suo sguardo era sempre più serio, il lieve sorriso che aveva in volto stava scemando.

- Una settimana dopo un convoglio di militari tedeschi arrivò in paese.

Mio padre si trovava alla Certosa. E non appena saputo di ciò, si precipitò in paese, mia madre a suo seguito.

Il suo volto divenne pallido, la signora sulla sedia a rotelle lasciò scendere una lacrima dai suoi occhi, tutti intorno guardavano incuriositi.

Continuò così:

-Neanche il tempo di aprire la porta di casa, che si trovò faccia a faccia con un soldato tedesco. A questi bastò un'occhiata, lo afferrò per un braccio e lo portò con sé. Restai attonito a guardare, impotente. Avevano trovato gli slavi e mio padre era colpevole di averli protetti!

Li portarono subito qui, dove adesso vi è questo monumento. Presero una corda, fecero un cappio e legarono la corda ad un castagno. Presero uno sgabello e ve lo misero sotto. A uno a uno fecero salire gli uomini su di esso e come se fosse una normale esecuzione, furono tutti giustiziati. Mio padre...-

Il fiato gli si fermò in gola e ne riuscì con un singhiozzo, la signora si avvicinò, gli prese la mano, e disse sottovoce:

-Coraggio ci sono qui io. -

Il Fabbro, la guardò negli occhi, fece un lungo respiro e riprese:

-Mio padre, ultimo tra gli accusati, mi guardò e mi disse: "Vai e proteggi tuo fratello e tua madre". Misi le lacrime da parte e mi feci largo tra la folla per andare a cercarli. Ma vidi mia madre correre verso mio padre ed io, rapito dall'impeto del momento, non potetti fare di meno. Il soldato, che si occupava di mio padre, la vide arrivare, estrasse la pistola e sparò. Partirono tre colpi. Due colpirono lei in pieno petto, il terzo rimbalzò e di striscio colpì il mio occhio sinistro. Caddi a terra per il dolore. Mia madre era esanime davanti a me. Mio padre si precipitò verso di lei, ma ricevette un calcio dal soldato e cadde rantolante a terra. Con un grido di dolore, odio e disperazione si alzò, salì sullo sgabello, si mise il cappio al collo e gridò: "Muoi da uomo libero"; un tonfo nel vuoto fu l'ultima cosa che vidi, dopodiché svenni.-

S'interruppe. Le lacrime scorrevano copiose sul suo viso; portavano con loro tutto il dolore, per anni, represso. La donna, che gli era ancora vicino, gli porse un fazzoletto. Il Fabbro lo prese, si asciugò il viso, chiese scusa al pubblico e finì il discorso:

-Oggi, tutti noi siamo qui, perché un tempo la nostra libertà ci è stata negata. Perché la giustizia è stata compromessa. Perché la nostra patria è stata resa schiava. Oggi tutti noi siamo qui grazie a uomini, come mio padre e come i partigiani, che sono morti per noi; per far sì, che in questo giorno, tutti noi potessimo ricordare! Ricordare di resistere alle ingiustizie: per l'amico, per il ribelle, per l'oppressore. Perché tutti noi siamo uomini capaci di coesistere in un paese libero e unito per far sì che l'ideale di uomo resista nel tempo. Siamo qui, non per piangere i nostri cari, ma per onorare la loro memoria ricordando alle generazioni future che cos'era la Resistenza umanitaria!-

Seguì la tromba, il silenzio, la natura che sembrò arrestarsi.

Erano bambini diventati uomini in pochi anni, salvarono delle vite: le loro, le nostre.

Da una storia realmente accaduta.

Si ringraziano per la collaborazione:

Eleonora Tolomei (la signora sulla sedia a rotelle)

Marco Biondi (il Fabbro)

Carlo Venturi (il sindaco)

Opera di:

De Sanctis Saverio

Alunno dell'I.I.S. Filippo Brunelleschi- Leonardo Da Vinci di Frosinone

